

Siria, fame di pace ed eucarestia

intervista con padre Jihad **Youssef** e suor Deema **Fayyad**
di Ada **Serra**



L'INTERVISTA

«**H**o vissuto in Siria gli ultimi cinque anni, fino a dieci giorni fa, quando sono stata chiamata in Italia – racconta suor **Deema**

Fayyad –. Lì oggi non c'è guerra aperta, ma neanche pace. Nella zona intorno al nostro monastero, la situazione è tranquilla e addirittura, negli ultimi mesi, ogni fine settimana abbiamo ricominciato a ospitare gruppi di cinquanta o settanta giovani, come avveniva prima della guerra. Vengono da altre zone del paese, sono gruppi di preghiera o misti tra cristiani e musulmani che vogliono condividere il cammino per l'amicizia islamo-cristiana. Persone dall'estero, come una volta, però non arrivano ancora». Nell'area di Mar Musa, i combattimenti più duri sono stati nel 2013. Poi, la comunità monastica si è impegnata per la ricostruzione delle case e i bisogni essenziali della popolazione. Che in effetti non è fuggita, come è avvenuto nel resto della Siria o in Iraq. «Oggi parte delle nostre attività si concentra su bambini e giovani – prosegue suor Deema – Sono loro il futuro. Abbiamo creato una scuola di musica per i bambini delle due parrocchie cattoliche (una di rito siriano e una di rito greco, per un totale di 130 famiglie) di Nemek e sosteniamo anche l'asilo siro-cattolico della città».

SEGNO NEL MONDO INCONTRA PADRE JIHAD YOUSSEF E SUOR DEEMA FAYYAD, ENTRAMBI MONACI SIRIANI DELLA COMUNITÀ DI DEIR MAR MUSA. GUERRA E RICOSTRUZIONE, PADRE PAOLO DALL'OGGIO E DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO, VISITA DEL PAPA AD ABU-DHABI EVITA DA PROFUGHI. I DUE RELIGIOSI IN QUESTE SETTIMANE SI SONO AVVICENDATI TRA LA SEDE ITALIANA DELLA COMUNITÀ, NEL MONASTERO DI SAN SALVATORE A CORI (LATINA), E LA SEDE MADRE, NEL SUD DELLA SIRIA, A POCA DISTANZA DA DAMASCO



RIFUGIATI INTERNI ED ESTERNI

L'impegno dei monaci di Mar Musa, in questi anni, si è concentrato molto sui profughi, in Siria e non solo. Il monastero nel Kurdistan iracheno ospita famiglie sfuggite dalla valle di Ninive. La comunità era inoltre responsabile del convento del VI secolo di Mar Elian, nella città di Al-Qaryatayn. L'Isis ha distrutto il convento e rapito l'allora priore, padre Jacques Murad, che nel 2015 è rimasto nelle mani dei terroristi per quattro mesi. «Da quell'area le famiglie sono fuggite verso Homs, inizialmente presso parenti e poi hanno preso casa», spiega suor Deema. «Insieme ai cristiani locali, aiutiamo chi ha perso tutto, non ha prospettive e ignora i tempi di ritorno a casa». Padre **Jihad Youssef** ha dedicato un libro al racconto della sua missione tra i profughi cristiani iracheni in Turchia (*Abbiamo fame e nostalgia di Eucaristia*, Ancora, 2018). «È una comunità che ha sofferto, cacciata di casa dall'Isis, la maggior parte nel 2014, altri anche prima, per mancanza di un progetto comune con la comunità musulmana – racconta il religioso –. Non vivono in campi, ma affittano in case poverissime nelle città della Cappadocia. Sono nei registri dell'Onu in attesa di essere assegnati a uno Stato europeo, agli Stati Uniti o magari all'Australia». Il processo è lungo e umiliante. I profughi



L'INTERVISTA

non hanno un lavoro e spesso rifiutano di imparare il turco perché sperano di partire al più presto. I pochi bambini che vanno a scuola vengono bullizzati dai compagni in quanto cristiani.

FAME DI EUCHARISTIA

«Portavo la comunione ai malati, incontravo i giovani, che conoscevano i bisogni delle famiglie e mi consigliavano su come aiutarle», proseguì il racconto di padre Jihad. «Quando potevamo, celebravamo la messa, spesso in una casa privata, in occasione di matrimoni o feste liturgiche. L'unica volta che ho celebrato in una specie di chiesa è stato nell'appartamento di una chiesa protestante turca. C'erano cattolici, armeni, siriaci, caldei, assiri, ortodossi: nonostante la diversità di riti, erano accomunati dalla lingua araba. Insieme cantavamo in siriano e aramaico, la lingua di Gesù. L'atmosfera ecumenica era forte. Per loro non era importante la Chiesa di appartenenza, ma che

Nelle pagine precedenti: il monastero siro-cattolico di Deir Mar Musa, suor Deema Fayyad e padre Jihad Youssef

l'eucaristia tornasse nella loro vita. Quanta commozione in quelle celebrazioni!».

INIZIARE A SPERARE

Come vede il futuro di Siria e Medio Oriente? Papa Francesco e la Chiesa potranno avere (o già hanno) un ruolo, anche alla luce del *Documento sulla fratellanza umana* firmato ad Abu Dhabi con il grande imam di Al-Azhar Ahamad al Tayyib? – domandiamo a suor Deema. «La solidarietà del Papa ci ha sempre incoraggiati in questi anni. Il documento mostra un rispetto reciproco e un profondo desiderio di camminare insieme che speriamo raggiunga tutte le persone appartenenti a queste fedi. La convivenza fa parte del carisma della nostra comunità. Durante la guerra, a causa delle violenze e delle tendenze fondamentaliste, la paura ha reso più difficile il dialogo. Per questo, oggi bisogna lavorare sulla ricostruzione delle relazioni, prima che su quella delle case».



LA COMUNITÀ DI MAR MUSA In attesa del ritorno di Abuna Paolo

La comunità monastica di Al-Kahlil, meglio nota come Comunità di Deir Mar Musa, prende il nome dall'antico monastero siriano nella città di Nebek dove, nel 1991, il gesuita italiano padre Paolo Dall'Oglio ha fondato una realtà monastica maschile e femminile votata all'amicizia tra cristiani e musulmani. Oltre a Nebek, dove gestiscono tra l'altro una scuola con 150 bambini di cui solo 6 sono cristiani, i monaci si trovano anche nel Kurdistan iracheno, a Sulaymanyah – dove organizzano corsi di lingue e progetti musica e teatro interculturali – e in Italia a Cori (Lt), dove dal 2003 la comunità ha una casa per gli studenti. Il monastero di Cori è punto di riferimento per i colloqui islamo-cristiani e luogo di incontro per i profughi siriani che vivono in Italia. Monache e monaci sono nove nei tre paesi: «Siamo dieci con padre Paolo, ma lui purtroppo non sappiamo dove sia», dice padre Jihad Youssef.

ABUNA PAOLO

Colui che per primo ha vissuto e testimoniato la vocazione del dialogo a Mar Musa è stato il fondatore della comunità, padre Paolo Dall'Oglio. Di lui non si hanno notizie dal 29 luglio 2013, quando è stato rapito a Raqqa, anche se periodicamente si sono succedute voci – non confermate – sulla sua sorte. «Noi testimoniamo che lui ha sempre detto "sì" alla volontà del Signore insieme alle persone che hanno fondato con lui la comunità e ne hanno condiviso gli obiettivi – afferma suor Deema – È stato il nostro maestro spiritua-

Liturgia e vita:
i monaci e
le monache
di Mar Musa
pregano e
stanno vicino alla
popolazione
che soffre

le. Credeva nel dialogo e nella possibilità di parlare con l'altro, rispettarlo nella sua appartenenza, conoscerlo meglio per amarlo sempre di più».

IL FUTURO È DEI PICCOLI

Padre Jihad Youssef conclude l'incontro lanciando un messaggio ai lettori di *Segno nel mondo*: «È necessario sensibilizzare i cristiani, tutto l'Occidente e anche le Chiese orientali sulla situazione di questi nostri fratelli. Spesso le loro Chiese madri se ne occupano poco. Fanno eccezione persone come mons. Paolo Bizzeti, vicario Apostolico di Anatolia, o la Chiesa protestante. Molti profughi hanno parenti che vivono in Occidente, da cui ricevono aiuti economici. I pochi che lavorano sono malpagati e maltrattati dai datori di lavoro musulmani. La chiusura iniziale tra vicini di casa cristiani e musulmani è automatica. Dopo i primi sguardi diffidenti, però, capita che i figli delle due famiglie inizino a giocare insieme. Da lì tutto inizia a cambiare». 

